

Prima Domenica di Avvento (Anno B)
Roma, Collegio S. Anselmo, 29.11.2020

Lectures: Isaia 63,16b-17.19b. 64,2-7; 1 Corinzi 1,3-9; Marco 13,33-37

“Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento.” (Mc 13,33)

Cosa succede quando nell'incertezza del momento in cui deve arrivare il padrone di casa, un servo si mette a vegliare? Cosa succede se vegliando il servo sarà trovato pronto “quando il padrone di casa ritornerà”, che sia “alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino” (13,35)? Succede che per quel servo, ogni momento della giornata, ogni momento della sua vita, ogni circostanza diventa “il momento” in cui il padrone torna. Ogni istante del tempo diventa momento aperto all'incontro con il Signore che viene. È questo il vero frutto della vigilanza che Cristo ci chiede. Non solo un frutto nel futuro, alla fine della vita o alla fine del mondo, ma un frutto nell'istante presente, che è una intensità dell'istante nel cuore di chi lo vive aperto all'incontro con Gesù.

Gesù ci invita alla vigilanza non perché viviamo con paura di mancare l'incontro con Lui, ma con il desiderio e la letizia di poterlo sempre accogliere, incontrare, per vivere con Lui. La vigilanza cristiana è un vivere curando l'accoglienza di Cristo in ogni istante della vita, in ogni circostanza. Per questo, è una vigilanza da portinaio. Infatti, Gesù sembra chiedere solo a lui di vegliare: “È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare” (13,34). Tutti si occupano del loro compito, ma è come se solo il portinaio avesse il compito di vegliare.

Forse non è un caso che la figura più matura e radiosa di vita monastica che illustra san Benedetto nella sua Regola sia quella del portinaio, al capitolo 66. Il portinaio del monastero è un uomo maturo, interiormente raccolto eppure pieno di affabilità nell'accogliere con gioia e carità chiunque bussi o chiami da fuori (cfr. RB 66,1-4). San Benedetto chiede al portinaio di vegliare per essere pronto ad aprire la porta, quella del monastero, ma soprattutto quella del proprio cuore. Lo si potrebbe definire, parafrasando Papa Francesco, “il monaco in uscita”; ma in uscita per *lasciar entrare* tutti i fratelli che cercano amicizia e dimora fra noi e in noi.

Quanto è diventata necessaria oggi questa vigilanza aperta! Non una vigilanza per difendersi dagli altri come se fossero tutti nemici o ladri; non una vigilanza a porte sbarrate, ma una vigilanza ansiosa di accogliere una presenza amica che torna da lontano, quella appunto del Signore che torna a casa sua.

Cristo vuole venire così nella nostra vita e nei nostri cuori. Lui non viene da straniero: Lui *ritorna* da noi, perché per Lui la nostra vita, il nostro cuore, il tempo che viviamo, il lavoro che facciamo, tutto quello che costituisce la nostra esistenza, tutto per Lui è casa Sua, la sua casa in cui vuole vivere con noi.

Forse non ci pensiamo abbastanza, ma il padrone che parte e affida la sua casa ai servi e alla vigilanza del portinaio, è lui che accoglie i servi in casa sua, ed è alla sua porta che mette a vegliare il portinaio. Siamo chiamati cioè ad accogliere Colui che ci ha accolti per primo nella Sua dimora.

Ce ne dimentichiamo troppo facilmente: la vita, la storia, il mondo, l'intero universo sono la dimora di Dio in cui Lui ci ha accolti, in cui Lui ci ha messi. Dio ci ha installati in casa Sua. Persino quando Adamo ed Eva sono stati cacciati dal paradiso terrestre, non hanno potuto emigrare che in un mondo che è di Dio. Siamo più noi che scacciamo Dio dalla sua casa, che Lui a scacciarci dalla nostra.

Allora capiamo che la vigilanza più profonda e vera è quella che coltiva la coscienza di appartenere a Dio, di essere suoi fino alla più intima fibra del nostro essere. Il profeta Isaia, nella stupenda lettura che abbiamo ascoltato, descrive con immagini poetiche il segreto della nostra esistenza: "Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani." (Is 64,7)

Ma è proprio da questa coscienza che siamo distratti, è proprio sulla profonda consistenza di noi stessi che non vigiliamo. Allora, sperimentiamo la nostra inconsistenza. Senza la coscienza che Dio ci fa, che Dio ci forma come il vasaio plasma l'argilla con le sue mani, con amore e creatività, per farne una cosa bella e utile, senza questa coscienza ci dissolviamo: "Siamo divenuti tutti come una cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia; tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento." (Is 64,5)

Arriviamo persino a dare la colpa a Dio di questa inconsistenza che scegliamo noi: "Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?" (Is 63,17). Come se dicessimo: Perché, Signore, se ci ami, ci lasci andare lontano da Te? Scacciamo il Signore dalla nostra vita, dai nostri pensieri, dai nostri sentimenti, dalle nostre opere e parole, e poi gli rimproveriamo di lasciarci vagare lontano da Lui. In realtà, è Lui che deve vagare lontano da noi, se non gli apriamo la porta della Sua casa, della Sua dimora che noi siamo. Lui ci ha fatti per essere sua dimora e per dimorare in Lui. Gesù ci parla di questo mistero: "Chi dimora in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5).

È il mistero della comunione, che è una reciprocità di dimora gli uni negli altri, come un abbraccio. La comunione di Cristo è il nostro dimorare in Lui che dimora in noi, e il suo dimorare in noi che dimoriamo in Lui. Per questo il Signore torna, per questo bussava, chiede che gli apriamo la porta: "Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20). Chi apre la porta a Cristo, entra in Lui!

Che mistero! Ma siamo fatti per questo, modellati per questo dalle mani di Dio. E ciò significa che questo mistero costituisce la nostra più profonda ed essenziale vocazione, della quale tutte le vocazioni non sono che le diverse forme, così come diverse forme di vasi di argilla possono contenere lo stesso vino eccellente.

Ce lo spiega san Paolo, nella seconda lettura: “Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!” (1Cor 1,9).

Ogni vocazione non è mai che una diversa forma dell'unica ed universale chiamata alla comunione con Cristo. La comunione non la si può mai vivere da soli: c'è sempre bisogno di un altro che la viva con noi. È uno scambio, una relazione in cui ogni persona dona all'altra di realizzare lo scopo per cui esiste, di diventare veramente ciò per cui Dio plasma l'argilla che siamo, appunto: diventare persone in comunione con il Figlio suo Gesù Cristo.

Questa vocazione è grandissima, anche quando è vissuta magari in una forma che sembra di poca importanza, perché la comunione, in fondo, è la vocazione di Dio stesso, ciò a cui si sente eternamente chiamata ed attratta ogni Persona della Santissima Trinità. Dio ci ha dato la vocazione di vivere la Sua vocazione, la Sua natura di comunione.

Passeremo l'Avvento a implorare il Signore di *venire*, di stare con noi, di essere Emmanuele, Dio-con-noi, Dio in comunione con noi. Passeremo l'Avvento a chiamare Dio per poter rispondere alla sua chiamata alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo.

È a questo e per questo che siamo invitati a vigilare: per essere in ogni istante pronti ad aprire la porta al Signore che bussa per entrare a cenare con noi, per entrare a vivere in comunione di amicizia con noi, sotto qualsiasi forma Cristo si presenterà alla nostra porta. In un momento avrà l'apparenza del povero, in un altro momento quella di una persona che non vorremmo vedere, un'altra volta sarà solo la sua parola a raggiungerci o un raggio della sua bellezza. Altre volte, aprendo la porta, ci sembrerà che non ci sia nessuno, e torneremo a vegliare, con contrizione e desiderio. Ma sempre e definitivamente siamo invitati ad aprirci alla comunione con Lui, compimento e bellezza della nostra vita e della vita di ogni uomo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist